

ex libris

Il vero psicanalista delle donne è il loro parrucchiere.

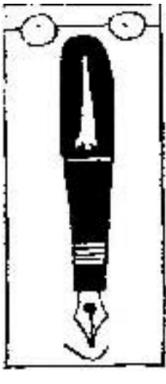
Ennio Flaiano

LA DESTRA IMBUTTIGLIATA. PUNTO E A CAPO

Bruno Gravagnuolo

Gli imbuttiati. Sbraita e scalcia la destra italiana, imbuttiata e incastrata dal suo Buttiglione. Che pena! E che figura! Due votazioni due, e dal significato inequivoco: non lo vogliono nemmeno in cartolina. Né a far da commissario. Né con altro incarico a far da vice a Barroso. Due sonori ceffoni: 26 contro 25, e 28 contro 25. Vicenda che è salutare risveglio anche per noi italiani. Nel mondo civile il cattolicesimo politico integralista e parrocchiale è unfit. Non c'entra «l'oscurantismo laico», di cui cianciano Tajani, Berlusconi e il *Giornale*. E quest'ultimo con un comico editoriale della pasionaria fallaciana Ida Magli, che tramuta Galilei e Giordano Bruno in martiri della fede cristiana. Omettendo di ricordare che - ancorché cattolici - quei due furono vittime proprio del *primato civile e teologale* della fede. E però non convincono neanche gli argomenti di Cacciari sul *Corriere* di ieri: «Decisione non saggia che fa passare un integralista per una vittima dell'integralismo laicista». Stupefacente, l'irenismo di Cacciari. Non ci ha sempre martellato su «Conflitto», «Decisione» etc, etc? E adesso storce il naso dinanzi a un libero voto democratico? Ovvio che gli Eurodeputati abbiano pensato che Buttiglione, malgrado i distinguo «kantiani», non fosse adatto a ricoprire il ruolo di Commissario a «Giustizia, Libertà e Affari interni», vista l'enfasi confessionale con cui s'è presentato all'Europarlamento. E visti i suoi giudizi sui gay e famiglia. È la democrazia, bellezza! Punto e a capo.

Lupus in ultima pagina. Ci rimbecca su *L'Avvenire* del 5, Rosso Malpelo. Per una nostra recensione a René Girard del Sabato precedente su *l'Unità*. Rosso però legge e non capisce. Non abbiamo scritto di «idea in positivo del Cristianesimo» in Girard. Bensì di «positivizzazione» della religione cristiana nella storia. Nozione esetica che va da Lutero, a Reimarus, a Lessing, a Kant fino a Hegel. Significa «fides in civitate posita»: cristallizzazione e deformazione positiva del Vangelo. Divenuta poi ordine politico. Malpelo poi se la prende col «circolo



vizioso del Dio che si fa uomo e agnello sacrificale», tacciando questa affermazione (nostra) di sprovvedutezza. Eppure *l'alienazione* della natura divina in umana che poi ritorna a sé, con il pasto sacramentale, sono due momenti chiave - *sacrificali* - della teologia cristiana. Che confermano la logica del *capro espiatorio* denunciata da Girard, e non la superano affatto. Ma per Rosso Malpelo, pago di emendare refusi e di catechismo, sono cose un po' difficilote. Perciò lo misero in un angolino a pag. 31. Petizione: rivogliamo «Lupus in pagina» in Agorà! **La vera lezione spagnola.** È quella odierna: fare i conti col franchismo. E liberare la Spagna dal confessionalismo. Altro che *obvivo!* Già, che fine ha fatto la retorica della pacificazione moderata che doveva esserci di monito, giusta la spiega di Victor Perez Diaz e di Salvati? Il primo annasp sul *Corriere*. Il secondo glissa. Mai tesi politica fu più spiazzata dagli eventi.

La storia di Pansa. In *Prigionieri del silenzio* di Giampaolo Pansa, i cattivi sono sempre quelli del Pci. Vidali in Spagna, ad es., probabile «giustiziere» di Nin. E sia, erano cattivissimi. Ma trotzkisti e anarchici fuclavano preti e «riformisti», espropriavano a forza, e altre cosette così. Non erano mica angioletti. Ma Pansa non lo scrive.

Giorni di Storia

Il cielo sopra la Germania

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

Il cielo sopra la Germania

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Maurizio Chierici

LA MOSTRA

Partigiani on the road

«Un mattino l'aria si fece grigia, rapidamente, come al passaggio lento e smarrito di una grande ala nel cielo. I distaccamenti della Quarantasettesima stavano per avviarsi verso le nuove posizioni prestabilite da Nardo, e, quasi a sera, cadde la neve. Nevicò tutta notte e la vallata fu un piccolo segno lontano percettibile nella memoria e ogni cosa si irrigidì. Gli alberi, le case, i sentieri si dispersero nel silenzio e solo si udiva nel fondo della valle il mugolio cavernoso dell'Enza. Il Comando inviò ordini per disporre un pattugliamento lungo la riva del torrente tra Selvanizza e Niro-ne» perché «il maggiore Schoerer regolava i suoi interventi (rappresaglie) sulle occasioni favorevoli e la neve costituiva per lui una grossa possibilità per penetrare nel fianco della Brigata varcando il torrente nel punto più accessibile...». Il rastrellamento tedesco comincia così, e prima di sfogliare il diario della *Quarantasettesima*, i visitatori della mostra *Partigiani*, inaugurata nella Rocca di Sala Baganza, ne incontrano i protagonisti attraversando sale che raccolgono 140 quadri. Uomini inghiottiti dalla neve si arrampicano col passo della fatica o allungano le mani verso i fuochi della sera. Tante figure che rappresentano qualcosa di più di un'immagine ritrovata nel tempo: testimoniano la partecipazione corale di una generazione che aveva riunito l'ultima rabbia per rovesciare l'Italia in nero. Tutti assieme, sempre assieme cinquant'anni dopo nell'immobilità del diario pittorico per far capire come si possa vincere mettendo da parte dogmi e vanità contro il nemico insopportabile. Sembrano piccole folle dove ogni protagonista ha un segno che lo distingue; resta se stesso nel dolore che gli occhi non riescono trattenere, figura confusa fra tante eppure ingigantita dall'affanno che sottolinea i protagonisti del lungo racconto. Ed è facile capire: *La Quarantasettesima*, e le tele e i bozzetti schizzati sulla carta autarchica dell'Italia in guerra, escono dalle stesse mani.



un'esposizione più raccolta a Borgotaro, Ubaldo Bertoli esce dai ricordi privati di chi lo seguiva come lettore o come collezionista segreto, per diventare il testimone che interpreta uomini e paesaggi di una storia collettiva. Lo scrive Gianni Cavazzini, critico che presenta la rassegna: «Nelle sue immagini si dischiudono i momenti cruciali di una vita vissuta sui monti dei partigiani della Quarantasettesima; adesso la ripropone. Adesso, con le domande di una vicenda aperta».

Ma chi era Bertoli? Un vagabondo nel senso nobile della trasgressione. Da ragazzo sparisce nelle montagne: scavalca l'Appennino a piedi fino a Genova. Il fascino della strada ne segna la giovinezza, sempre in giro mentre la zia e il padre lo inseguono pubblicando perfino annunci sulla *Domenica del Corriere*: chi l'ha visto? Perché scappare? «Per capire». A 17 anni falsifica i documenti, volontario in Cirenaica, primo viaggio in mare. Non ha ancora letto Conrad, ma nei quaderni che riempie e poi ama perdere, raccoglie con parole e ritratti i compagni coi quali divide il dolore di camion militari o dei carri contadini. Torna in Africa nel '38 e ne ricava un *Taccuino* che sfugge ancora una volta l'esotismo preferendo il sapore degli incontri quotidiani. Arriva ad Adis Abeba mentre spunta il sole e la città gli fa pensare a «una moltitudine di lavanderie» e quando il sole si spegne a «un lunapark in procinto di chiudere di malavoglia». Diffida delle bussole. Ama vagare scostando i punti cardinali per accostare mercanti e pezzenti ai quali vorrebbe somigliare se l'ironia non ne tradisse la cultura. Fissa voci e face su foglietti da dimenticare in qualche caffè. Collezionare memorie o indugiare nello stesso posto è come invecchiare. Il viaggio diventa la febbre che trascina la fantasia coltivata dall'esaltazione dei libri: si affacciano Conrad e Gide, i loro viaggi nel Congo. Chatwin è solo l'amore della vecchiaia. Lo aiuta a rinviare «il naufragio». Lo ricorda sulla lapide della tomba: cosa ci faccio qui?

Quando l'Italia prova a diventare normale, anche Bertoli cerca un mestiere. Giornalista, ma con diffidenza: «sono arrivato tardi, forse per un malinteso della coscienza...». Ne diffidava ma bisognava pur vivere. Eppure nel momento dell'addio al mestiere immalinconisce. È successo durante un'altra guerra, questa volta tra Egitto-Israele: 1973, il Kipur. Il caso aveva raccolto al Cairo tre giornalisti della sua stessa città e dall'altra parte del fronte, a Gerusalemme, il quarto era Egitto Corradi. Ogni sera parlava con Bernardo Valli attraverso lo stenografo del *Corriere* dribblando le orecchie delle censure. Strana rimpatriata finita nella malinconia perché una sera lo stenografo del *Giorno* gli legge un messaggio del direttore Gaetano Alettra: caro Bertoli, oggi sei arrivato all'età della pensione. Lascia il fronte e torna a Milano. Subito. Chi ti sostituisce è già in viaggio».

Ma non è questa la vera storia. Ognuno affida la vita a uno specchio profondo, un solo specchio, dove riflettere gli avvenimenti che hanno segnato il cammino. E il Bertoli pensionato posa la penna e affida il ricordo a quei colori fino a quel momento passione non tanto segreta, ma quasi un gioco. Ricomincia dove l'avventura degli zingari per un momento si era fermata nell'impegno di una guerra non da raccontare ma da vivere per la dignità di tutti. Ricomincia ricordando con i pennelli; ricomincia dal discorso col quale ha sciolto la sua Quarantasettesima quel 12 maggio 1945. «...vi voglio salutare tutti e non so come fare ad esprimere il mio affetto. In ogni modo sono certo che nelle strade diverse della vita futura saremo sempre assieme e basterà conoscere la casa di uno solo per riunirci ancora». È una grande casa la Rocca che accoglie la mostra, quella della Quarantasettesima ci sono tutti.

Dopo il 23 ottobre, Partigiani di Ubaldo Bertoli partirà da Sala Baganza per ripercorrere la Linea Gotica - nel reggiano, nel modenese, a Bologna, dove la vorrebbe Cofferati - per finire a Genova.

Quando era il comandante «Gino» prendeva appunti tra i sassi, la polvere e il fango. E poi dipingeva, quadri dispersi nei regali agli amici: le opere di Ubaldo Bertoli sono state raccolte per un'esposizione che ripercorrerà la Linea Gotica



«Simbologia partigiana» e, sotto, «Partigiani in pianura» (1975) di Ubaldo Bertoli

Partigiani Ubaldo Bertoli
Rocca di Sala Baganza (Parma)
Fino al 23 ottobre

Ubaldo Bertoli se ne è andato tre anni fa lasciando ricordi frequentati - il libro, altri racconti - e in cornice le memorie degli «anni belli» attraversati da comandante partigiano. Tele disperse nei regali agli amici e ai loro figli, tanto per non dimenticare. Poi Gianni Cugini, la cui parabola politica comincia dopo lo scioglimento delle brigate, scopre le opere nascoste, cerca le opere disperse: ecco la mostra anticipata a Borgotaro ed ora aperta nelle sale antiche della rocca. Comincia la meraviglia di una rivelazione insospettata. Lo scrittore che dipinge o il pittore che scrive con la stessa felicità. Si ricordava il Bertoli della Resistenza per il fascino della «Quarantasettesima» pubblicato da Guanda, poi Einaudi, poi Rizzoli e adesso torna, due edizioni della casa editrice Mup alla quale è stato affidato il catalogo. «Con le storie di Fenoglio è il più bel racconto di quegli anni...», sorriso di Italo Calvino quando era impegnato ad inseguire i passi di altri partigiani ne *I sentieri dei nidi di ragno*: si era incantato sul diario del comandante «Gino», travestimento di Ubaldo che forse ruba il nome al compagno di banco di una scuola mai amata. L'Ubaldo prendeva appunti fra i sassi, polvere e fango, sempre montagne. Sdegnava le cronache delle battaglie perché anche le guerre alla fine diventano una questione privata. Non lo ripete solo Fenoglio, è il

lamento di milioni di profughi che ancora trascinano il loro dolore. L'umanità dei protagonisti di Bertoli prevarica sulle strategie. A volte rapporti asciutti, poche righe per ricordare i compagni rovesciati senza vita nell'erba dei prati. Certi fogli vengono tirati in ciclostile ed hanno una testata: *Il Piccone*. Precedono *Il vento del Nord* giornalino di poche pagine uscito appena Bertoli e gli altri sono tornati in

Disegnava stracci con dentro persone informi ma dalle idee chiare, non guardava la guerra dai tavoli dei caffè: ne faceva parte

città illudendosi di aver vinto per sempre. Cronache accompagnate da disegni. Non rappresentano militari ingessati nel rigore delle divise. E non regge l'acrobazia di un critico che immagina di ritrovare nello sguardo di Bertoli la curiosità di Giovanni Fattori. Non solo aggroviglia storie inconciliabili, ma rivolta le diplomazie del Risorgimento nel tumulto partigiano confondendo il carattere degli autori. Fattori non ha mai fatto il militare, né sparato un colpo, né visitato un campo di battaglia. Delle guerre piemontesi ne discuteva selvaggiamente attorno ai tavoli del Caffè Michelangelo di una Firenze dov'era approdato dalla sua Livorno, sperando nella fortuna, tra 1855 e il 1860. Si accalorava con Odoardo Borrani e Telemaco Signorini, insomma, i Macchiaioli. Antico problema della bohème: sbarcare il lunario, ecco perché partecipa al premio Ricasoli col bozzetto *Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta* visitando qualche caserma e discorrendo con gli ufficiali del nuovo regno

d'Italia, ossessionato come un disegnatore di moda dall'onta di sbagliare «un bottone della divisa». Giudizio critico a parte, Bertoli non si perde nei bottoni del marchese Pucci o nei doppiopetti di Caraceni, gli Armani del tempo, loro in camicia nera. Disegna stracci con dentro persone informi ma dalle idee chiare. Non guarda la guerra dai tavoli di un caffè: ne fa parte. Ecco perché dopo gli appunti del diario e gli schizzi delle notti accese dalle lanterne, la memoria recupera il passato avvolgendolo nella luce grigia che accompagna la nostalgia. Ogni riga piega il ricordo verso gli uomini che lo seguivano inquieti: qualche volta li doveva punire, racconto straziante del processo a un disobbediente condannato a morte. Intanto sui fogli giallini dei quaderni rovistati in chissà quale cantina, disegnava barbe, baffi e il profilo di una truppa avvolta nelle coperte, ma che l'ambizione trascina oltre le forze ormai spente dalla stanchezza e dal vagare affamato. Con la stessa matita annotava il

che i testi della riforma Moratti trascurano ma che le abitudini degli editori e dei programmi, purtroppo, hanno un po' sempre sfumato». Il dubbio di Zavoli è lo stesso che inquina il futuro di ogni società programmata per essere superficiale, ma affondare la memoria serve solo a chi nasconde nel passato anime nere ed imbroglia il futuro dei ragazzi.

Con la mostra di Sala, anticipata da

Ora il pittore esce così dai ricordi privati per diventare il testimone che interpreta uomini e paesaggi di una storia collettiva